

Sono a Gaza City, ho la valigia pronta, ma mi rifiuto di uscire di casa

[+ 972mag.com/gaza-city-bombing-displacement-evacuation](https://972mag.com/gaza-city-bombing-displacement-evacuation)

9 settembre 2025

Il devastante attacco di Israele alla mia città sta costringendo migliaia di persone a fuggire in cerca di una "sicurezza" che sappiamo non esistere, a costo di perdere per sempre le nostre case.

Di [Ahmed Ahmed](#) 9 settembre 2025



I palestinesi in fuga da Gaza City arrivano nel centro di Gaza, l'8 settembre 2025. (Ali Hassan/Flash90)

È passato un mese da quando il gabinetto di sicurezza israeliano [ha approvato il piano del](#) primo ministro Benjamin Netanyahu per prendere il controllo della città di Gaza, una campagna che il ministro della Difesa Israel Katz ha poi soprannominato "[I carri di Gedeone II](#)".

Per chi di noi vive ancora in zone della città che Israele non aveva ancora completamente raso al suolo, inizialmente speravamo che l'annuncio fosse solo un altro esempio di guerra psicologica progettata per terrorizzarci e spingerci ad andarcene. Forse, pensavamo, Israele non avrebbe invaso di nuovo Gaza City, avendone già ridotto gran parte in macerie. Forse il presidente degli Stati Uniti Donald Trump sarebbe intervenuto, con notizie che suggerivano che Hamas avesse fatto [importanti concessioni](#) per [raggiungere un cessate il fuoco e un accordo sulla presa degli ostaggi](#).

Questa speranza si è dissipata quando le forze israeliane hanno iniziato a far circolare avvisi di evacuazione che ordinavano alla gente di fuggire verso le cosiddette "zone sicure" nel sud della Striscia. [L' invasione di terra](#) Sono seguite quasi immediatamente: prima nel mio quartiere, Al-Sabra, dove sono nato e cresciuto, e poi nella vicina Zeitoun, dove vivono molti dei miei parenti e amici. Questa mattina, l'esercito israeliano [ha intensificato le sue minacce](#). alla [popolazione civile della città](#), chiedendo a tutti noi rimasti di fuggire.

Iscriviti a The Landline

Newsletter settimanale di +972

Dal 13 agosto, le forze israeliane hanno scatenato un'ondata devastante di attacchi aerei, artiglieria e droni sulla mia città, con Al-Sabra e Zeitoun a subirne le conseguenze più gravi. Interi isolati sono stati rasi al suolo. Migliaia di persone sono fuggite. Altre migliaia rimangono intrappolate, bloccate dai bombardamenti e dal ronzio costante dei droni. Cadaveri giacciono per le strade, irraggiungibili per le squadre di emergenza.

Di notte, i robot carichi di esplosivo dell'esercito israeliano vagano per le strade, [demolendo Circa 300 unità](#) residenziali al giorno. Espodendo nelle prime ore del mattino, le esplosioni scuotono il terreno intorno a me. Se dormo, mi sveglio di soprassalto per il terrore, con la testa che mi martella per ore.

Il [bombardamento di torri residenziali a più piani](#) — che Israele chiama "grattacieli terroristici" — ha aggiunto una nuova e terrificante dimensione all'ultima campagna di pulizia etnica di Israele.

Uno dei primi obiettivi di questa operazione fu [la Torre Mushtaha](#). Un edificio residenziale di 12 piani nella parte occidentale di Gaza City, circondato da tende improvvisate. Gli aerei da guerra israeliani lo hanno colpito poche ore dopo l'ordine di evacuazione, sostenendo, senza prove, che Hamas lo utilizzasse per scopi militari.



Il fumo si alza dalla Torre Mushtaha, a ovest di Gaza City, dopo essere stata colpita da un attacco aereo israeliano, il 5 settembre 2025. (Ali Hassan/Flash90)

Da allora sono stati rasi al suolo molti altri grattacieli, tra cui [la Torre Soussi](#). Un edificio di 15 piani che potevo vedere dalla mia finestra e davanti al quale passavo ogni giorno. Ai suoi residenti furono concessi solo 20 minuti per raccogliere i loro averi prima che le loro case venissero distrutte.

Polvere e detriti riempirono il nostro appartamento quando la torre crollò. La mia famiglia e io tossivamo mentre piangevamo, in lutto per la perdita del nostro amato quartiere e delle decine di famiglie che si erano improvvisamente ritrovate per strada, senza casa, senza cibo e senza futuro.

Mentre scrivo, sento il rombo dei carri armati e dei bulldozer israeliani a pochi chilometri da casa mia. Centinaia di famiglie del quartiere sono già fuggite per paura, comprese molte che si erano rifiutate di farlo durante le precedenti invasioni.

Quando penso alle decine di amici, parenti e vicini già uccisi durante questo genocidio, mi chiedo quanti altri ne perderò nei prossimi giorni, quali volti rivedrò per l'ultima volta e se io stesso ce la farò ad arrivare alla fine. Guardo i miei vicini andarsene, sapendo che potrebbe essere l'ultima volta che li vedo. Forse saranno uccisi per strada. Forse ci riuscirò anch'io.

Per pura fortuna, finora sono riuscito a evitare ferite e morte. Ho imparato ad adattarmi a quello che sembra uno stato di sopravvivenza permanente: mi muovo velocemente, sto vicino ai muri e cammino sotto gli alberi per evitare di essere visto dai quadricotteri. Tengo sempre le mani vuote per

Dimostro di non rappresentare alcuna minaccia, anche se per molte delle vittime di Israele questo non è stato sufficiente. Non torno mai indietro per la stessa strada da cui sono venuto e spesso cammino a zigzag per rendere più difficile ai cecchini prendermi di mira. Sono sempre pronto a cadere a terra da un momento all'altro.

La mia più grande paura è che un missile mi faccia a pezzi, rendendomi irriconoscibile, o che rimanga ferito senza che nessuno possa raggiungermi, lasciando il mio corpo in balia degli animali randagi. Ho il terrore di uscire di casa per paura di passare davanti a un edificio proprio mentre viene bombardato. So che anche se riuscissi ad arrivare in ospedale, non ci sarebbe più un sistema sanitario funzionante che possa salvarmi.



I palestinesi in fuga da Gaza City arrivano nel centro di Gaza, l'8 settembre 2025. (Ali Hassan/Flash90)

Nonostante tutto questo, ho detto alla mia famiglia che non me ne sarei andato. Contrariamente a quanto afferma Israele, non c'è nessun posto sicuro dove andare: una volta distrutta tutta Gaza City, proseguirà verso sud, proprio verso la "zona umanitaria" a cui ci sta attualmente indirizzando.

Una connessione indistruttibile

Al-Sabra e Zeitoun sono tra i quartieri più antichi e densamente popolati di Gaza City: comunità molto unite in cui le famiglie vivevano molto prima della Nakba del 1948. Molti residenti hanno ereditato le loro case e piccole attività dai genitori: panetterie all'angolo, laboratori di falegnameria, studi di sartoria e mestieri tradizionali come la conservazione dei sottaceti e la spremitura delle olive.

Prima della guerra, camminavo per i loro stretti vicoli, sempre colpito dai dettagli: le case così vicine tra loro che sembravano un unico isolato; i nonni seduti sulla soglia di casa nel pomeriggio con il tè in mano, che offrivano preghiere e benedizioni ai passanti;

le risate dei bambini che echeggiavano tra le strade e l'aroma di musakhan e maqluba che si diffondeva dalle finestre delle cucine. Noti per la loro ospitalità, gli abitanti di questo posto accoglievano spesso gli stranieri con calore, a volte invitandoli persino a pranzo dopo una breve conversazione per strada.

Nel novembre 2023, quando Israele minacciò per la prima volta di invadere il mio quartiere, la mia famiglia si rifiutò di andarsene. Ci chiedemmo quello che si chiedeva ogni altra famiglia a Gaza: dove saremmo andati? C'era un posto sicuro?

Ma quando i carri armati avanzarono fino a 100 metri da casa nostra e iniziarono a bombardare indiscriminatamente intorno a noi, prendemmo la dolorosa decisione di dividerci in tre gruppi e di sparpagiarci per Gaza City verso le case dei parenti, sperando che, se alcuni di noi fossero stati uccisi, altri sarebbero sopravvissuti. Andai con mio padre a casa di mia zia, a circa due chilometri di distanza, ad Al-Sahaba, nella parte orientale di Gaza City, dove rimanemmo per quasi un mese.

Ogni giorno ci avvertivamo a vicenda di non rischiare di tornare a controllare la nostra casa. Eppure, come tanti sfollati forzati, ci siamo ritrovati a essere trascinati indietro, avvicinandoci il più possibile alla nostra casa prima che i cecchini israeliani o i quadricotteri ci costringessero a tornare indietro.

lontano.

Ogni volta che partivo, sapevo che non sarei più tornato. Avrei potuto essere colpito, ucciso o lasciato sanguinante per strada senza nessuno in grado di aiutarmi. Eppure, andavo, solo per avere la possibilità di un attimo fugace dentro casa, una tazza di caffè, il tocco di mobili familiari o un momento per sdraiarmi sul mio letto.



Palestinesi trasportano i loro averi tra tende e macerie nel quartiere di Sheikh Radwan, nella parte settentrionale di Gaza City, 1 settembre 2025. (Omar El-Qattaa)

Il sentiero di ritorno a casa divenne un sentiero di dolore, con ogni visita che aggiungeva una nuova cicatrice alla mia memoria. Oltrepassai edifici in rovina che un tempo davano al quartiere il suo carattere distintivo, e viali ombreggiati un tempo fiancheggiati da alberi che erano diventati tutt'uno con le macerie. Percorrevo strade dove i miei vicini erano stati uccisi, il loro sangue ancora visibile sul terreno. Le risate dei bambini erano state sostituite dal ronzio costante e snervante dei droni e dal rombo assordante dei proiettili di artiglieria. Volti familiari, un tempo fonte di calore e conforto, erano pallidi per il panico.

Un giorno, mentre pedalavo in bicicletta nei pressi del quartiere, ho sentito improvvisamente il rumore delle eliche di un quadricottero dietro di me. Per qualche secondo, sono rimasto immobile. Dovevo sdraiarmi a terra? Alzare le mani per dimostrare di essere un civile disarmato? Ho deciso di scappare immediatamente dalla zona; non importava quanto minima fosse la mia minaccia, non c'era mai la garanzia che non sarei stato ucciso.

Solo per strada, pedalavo, spingendomi ad andare più veloce mentre i proiettili del drone mi sfrecciavano accanto. Mi ripromisi di non rischiare mai più. Mi ammalai e rimasi a letto per due giorni dopo l'incidente. Ma la mattina del terzo giorno, tornai indietro. Quando finalmente potemmo tornare a casa sani e salvi, dopo che le truppe israeliane avevano finalmente lasciato il nostro quartiere, fu come riprendere fiato dopo essere annegati.

Per i palestinesi, il legame con le nostre case non riguarda solo muri e pietre, ma la nostra stessa esistenza. Mia nonna, Sharifa, mi raccontava spesso di come fu costretta a fuggire da Giaffa durante la Nakba del 1948. Suo padre portava con sé le chiavi di casa, convinto che la famiglia sarebbe tornata entro pochi giorni. Prima di morire, glielne diede.

Non tornarono mai più. La casa era perduta per sempre, anche se non riuscivano ad accettare quella verità.

Oggi a Gaza, molti di noi hanno la sensazione di vivere un'altra Nakba, ancora più devastante di quella dei nostri nonni. Ma a differenza del 1948, i palestinesi di oggi capiscono che ciò che ci viene presentato come uno sfollamento "temporaneo" diventa quasi sempre permanente. Ecco perché molti di noi si rifiutano di andarsene, anche se le nostre case sono sotto attacco.



I palestinesi in fuga da Gaza City arrivano nel centro di Gaza, l'8 settembre 2025. (Ali Hassan/Flash90)

Cucchiai, un bicchiere di plastica, un piatto vuoto

Nell'aprile 2024, poche settimane prima che Israele chiudesse il valico di Rafah, mio padre riuscì a evacuare in Egitto con mia madre, la cui salute era peggiorata a causa della malnutrizione e della mancanza di accesso ai farmaci essenziali. Da allora, ha seguito le notizie da Gaza 24 ore su 24, con una preoccupazione per noi profondamente fisica.

Cerca di nascondere la sua paura durante le nostre videochiamate WhatsApp (ogni volta che la connessione lo consente), ma è evidente dal tremore della sua voce ogni volta che controlla se siamo ancora vivi, soprattutto dopo le segnalazioni di attacchi aerei ad Al-Sabra. "Ho perso 7 chili nelle ultime due settimane", mi ha detto in una videochiamata lo scorso fine settimana.

Continuavo a insistere che non saremmo partiti, ma lui ci esortava a essere pronti a fuggire in qualsiasi momento: a indossare abiti larghi con cui correre, a tenere le scarpe proprio accanto a dove dormiamo e ad assicurarci che una persona rimanga sveglia mentre gli altri riposano. Ci diceva, quando possibile, di dare da mangiare ai bambini – i miei nipoti – più di quanto possano mangiare, perché potrebbe essere il loro ultimo pasto per giorni.

Se dovessimo fuggire, ha detto, dovremmo dividerci in gruppi, mantenere le distanze, persino prendere strade separate per massimizzare le nostre possibilità di sopravvivenza. I bambini dovrebbero correre per primi; se qualcuno di loro è ferito, gli adulti possono trasportarlo. Dobbiamo portare solo l'essenziale e, qualunque cosa accada, dobbiamo continuare a correre.

Ma sappiamo entrambi che questa volta è diverso. L'attuale operazione israeliana a Gaza City sembra ancora più violenta e distruttiva di qualsiasi altra precedente. Non si tratta più di bombardare aree specifiche, ma di non lasciare nulla in piedi, come è successo a [Rafah](#), [Jabalia](#), e Beit Hanoun.

Io e le mie sorelle abbiamo preparato piccole borse con lo stretto necessario. Anche se è ancora la fine dell'estate, abbiamo incluso vestiti invernali e piccole coperte; non sappiamo a cosa avremo accesso in futuro. Abbiamo messo in valigia cucchiari, un bicchiere di plastica, un piatto vuoto, oggetti che diventano inestimabili se persi. E abbiamo messo in valigia i nostri documenti d'identità, i passaporti e un piccolo pezzo di carta con i dati personali e i numeri di telefono nel caso venissimo uccisi o feriti.



Palestinesi trasportano i loro averi tra tende e macerie nel quartiere di Sheikh Radwan, nella parte settentrionale di Gaza City, 1 settembre 2025. (Omar El-Qattaa)

Mi guardo intorno, nella mia biblioteca – piena dei libri che mi hanno formato, come "1984" e "La fattoria degli animali" di George Orwell –, negli abiti che ho scelto con cura nel corso degli anni, nella scrivania dove ho studiato e continuo a scrivere. Guardo i materassi, le porte, il pavimento. Poi guardo la piccola borsa che ho in mano. Vorrei poter mettere tutta la mia vita, tutta la mia casa, in quella borsa.

Lo spostamento non è solo uno spostamento da un posto all'altro. È una specie di inferno in cui ti ritrovi diviso in due, con il corpo in un posto e l'anima intrappolata altrove.

Conosco molti che sono fuggiti verso sud in cerca di sicurezza, senza trovare alcun riparo, spazio per dormire e nessuna protezione dall'assalto israeliano. Così sono tornati alle loro case nel nord, anche con il rischio costante di essere uccisi. Per coloro che si trovano nel sud...

riescono a trovare un piccolo monolocale da affittare, i prezzi sono incredibilmente alti, a volte centinaia di volte superiori a quanto possono permettersi.

Il governo israeliano sostiene che nel sud ci sia una "zona sicura" e aiuti umanitari.

Ma lì ci aspettano solo ulteriori umiliazioni, privazioni e distruzione. Proprio come nel Nord, l'obiettivo sembra essere il nostro completo annientamento.

Mia nonna ha conservato le chiavi di casa dal 1948 fino alla sua morte. Io non ho chiavi da conservare, solo una borsa. E mi chiedo: i miei figli porteranno questa borsa come lei portava quella chiave?

Ahmed Ahmed è lo pseudonimo di un giornalista di Gaza City che ha chiesto di rimanere anonimo per timore di ritorsioni.

Se ritieni che queste storie siano importanti, [diventa un membro +972](#) oggi per essere sicuri di poter continuare a raccontarglielo.

Per coloro che hanno a cuore le popolazioni che vivono tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo, questa è l'occasione per passare dalla disperazione all'azione.

L'attacco genocida in corso da parte di Israele a Gaza continua a infliggere sofferenze inimmaginabili ai palestinesi, aggravate da un blocco devastante che ha portato l'intera popolazione dell'enclave sull'orlo della carestia. Nel frattempo, le famiglie degli ostaggi israeliani osservano disperatamente il loro governo ostacolare un accordo di cessate il fuoco che potrebbe riportare a casa i loro cari.

In Cisgiordania, l'esercito israeliano ha sfollato decine di migliaia di palestinesi dai campi profughi, mentre la violenza dei coloni, sostenuta dallo stato, sta cancellando ogni settimana le comunità rurali dalla mappa. Allo stesso tempo, la crescente aggressione regionale di Israele minaccia di trascinare l'intero Medio Oriente nell'inferno.

Siamo qui sul campo, da Gaza a Tel Aviv a Masafer Yatta, per denunciare i crimini, denunciare gli orrori e amplificare le voci di chi resiste all'ingiustizia a un pubblico di milioni di persone in tutto il mondo. Se mai c'è stato un momento in cui il mondo aveva bisogno di +972 Magazine, è proprio questo.

Come team binazionale con sede in Israele e Palestina, siamo nella posizione migliore per raccontare questo momento cruciale in un modo che nessun altro organo di stampa può fare, ma abbiamo bisogno del [tuo aiuto per farlo](#). [Unisciti a noi come membro](#) per diventare parte della nostra missione e sostenere un giornalismo indipendente che fa davvero la differenza.

[DIVENTA UN MEMBRO +972 OGGI STESSO](#)

Maggiori informazioni sulla guerra del 7 ottobre



[Come il "disimpegno" di Israele da Gaza ha piantato i semi del genocidio odierno](#)
[Infuriato per il ritiro del 2005, il campo nazional-religioso si è adoperato per bollare la concessione](#)
[territoriale come un disastro, con la pulizia etnica come unica soluzione](#)

Di [Daniel Levy](#) 10 settembre 2025



[Gli obiettori di coscienza dell'esercito israeliano sfidano le dure reazioni per protestare contro il](#)
[genocidio. Affrontando pene detentive più lunghe e una maggiore ostilità da parte dell'opinione pubblica, una nuova schiera di](#)
[obiettori di coscienza insiste sul fatto che il rifiuto è sia un dovere morale che un atto di speranza.](#)

Di [Oren Ziv](#) 8 settembre 2025



[A 4000 chilometri da casa, la cultura di Gaza è al centro della scena.](#)

[Un mini-festival all'Edinburgh Fringe di quest'anno ha offerto agli artisti palestinesi uno spazio raro in mezzo al genocidio per entrare in contatto, guarire e resistere.](#)

Di [Alice Austin](#) 5 settembre 2025